

Giovanni Falcone

Giovanni Falcone nasce a Palermo il 18 maggio del 1939. Il padre, Arturo, era direttore del Laboratorio chimico provinciale. La madre, Luisa Bentivegna era casalinga. Terzo figlio dopo due sorelle, Anna e Maria, amava lo sport.

Cresce alla Kalsa, l'antico quartiere arabo nel cuore di Palermo, dove si intrecciavano destini diversi e dove era normale ritrovarsi a giocare a pallone col figlio del capomafia. A cinque anni comincia le elementari al Convitto nazionale. Ma è nell'ambiente familiare che assorbe i valori che lo guidano per tutta la vita: la madre gli parla spesso dello zio bersagliere caduto sul Carso e il padre dell'altro zio, capitano in aviazione, morto durante un combattimento. Esempi di sacrificio e attaccamento al dovere che hanno ispirato il magistrato per la vita.

Dirà lui stesso: "Occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, perché è in ciò che sta l'essenza della dignità umana"



www.fondazionefalcone.org

La formazione

Giovanni Falcone frequenta il liceo classico Umberto I. Grazie al suo insegnante, Franco Salvo, professore di storia e filosofia, scopre il materialismo storico e il marxismo, si appassiona allo studio critico della storia e inizia a guardare con altri occhi alle dinamiche sociali.

Alla licenza liceale, conseguita con il massimo dei voti e il diritto all'esonero dalle tasse universitarie, segue una breve esperienza all'Accademia navale, dove viene subito spedito allo Stato Maggiore perché, si sostiene, ha attitudini al comando.

Ma Falcone scopre presto che la vita militare non fa per lui e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza. Quando entra all'università, sa già che la sua strada sarà la magistratura.

Questo è anche il periodo in cui riesce a coltivare lo sport, una passione mai abbandonata: atletica, ginnastica, canottaggio e nuoto. Frequenterà la piscina comunale fino a metà degli anni '80, quando la vita blindata a cui è costretto non glielo consentirà più. Nel 1962, ad una

fešta, conosce Rita e se ne innamora. Due anni dopo, mentre sostiene il concorso per entrare in magistratura, decidono di sposarsi.



www.fondazionefalcone.org

L'esordio in magistratura: Trapani

Nel 1965 ottiene il primo incarico come pretore a Lentini, dove si ferma due anni.

Nel 1967 viene trasferito a Trapani, città in cui inizia la sua vera storia professionale e matura la sua cultura giuridica e politica. È lì, durante il processo contro le cosche del trapanese, che avviene il suo primo incontro con i clan e con un capomafia: Mariano Licari.

Dirà di lui Falcone nel 1985: "Mi imbattei in un boss di rango. Era Mariano Licari, un patriarca trapanese. Lo vidi in dibattimento, in Corte d'Assise. Era sufficiente osservare come si muoveva per intravedere subito il suo spessore di patriarca". Alla fine il processo contro Licari viene trasferito in una sede diversa e naufraga: ancora una volta vince il cavillo della legittima suspizione la ricsuzione di una Corte ritenuta dagli imputati "prevenuta"). Trapani non poté giudicare la sua mafia. "La giustizia subì una sconfitta", dirà Falcone, ma quella battaglia gli fece intravedere una nuova strada da percorrere per potenziare le indagini e trovare altre prove: gli accertamenti patrimoniali sulla consistenza economica dei boss. È ancora a Trapani che il giovane magistrato si trova a rischiare per la prima volta la vita: mentre è in carcere come giudice di sorveglianza, a Favignana, un terrorista appartenente ai nuclei armati proletari lo prende in ostaggio puntandogli un coltello alla gola. In cambio del rilascio chiede e ottiene di poter fare delle dichiarazioni alla radio.

Nel 1978 Giovanni Falcone chiede il trasferimento a Palermo e viene assegnato alla sezione fallimentare. Nel 1979 si separa dalla moglie e approda alla giustizia penale.



www.fondazionefalcone.org

L'arrivo al Palazzo di Giustizia di Palermo

L'attività di Giovanni Falcone al Palazzo di Giustizia di Palermo coincide con un momento molto grave per la città, che nel settembre del 1979 aveva assistito all'uccisione del giudice Cesare Terranova.



www.fondazionefalcone.org

Rocco Chinnici, il magistrato che era stato mandato a dirigere l'Ufficio Istruzione e che da tempo invitava Giovanni Falcone a seguirlo, riesce finalmente a convincerlo.

Da quel momento inizia per lui l'avventura professionale e umana più importante della sua vita.

Il processo a Rosario Spatola

Il business della droga oltreoceano; Appena Falcone comincia a leggere le carte delle indagini sull'imprenditore mafioso italo-americano Rosario Spatola, si rende conto di essersi imbattuto in un'inchiesta che riguarda i piani alti della mafia economica e finanziaria.

Un'inchiesta che, muovendo da Cosa nostra militare palermitana, passa per il mondo politico-finanziario di Michele Sindona e arriva fin negli Stati Uniti e al gruppo mafioso legato al faccendiere siciliano.



www.gds.it

Si tratta della più potente associazione criminale dell'epoca, che controlla in quegli anni il commercio mondiale della droga di cui reinveste gli enormi proventi in attività lecite dopo averli "ripuliti" attraverso le banche. Aprendo quel libro Falcone capisce subito di trovarsi di fronte a una realtà criminale di straordinaria pericolosità. Lo confermeranno la lunga catena di sangue che parte dagli omicidi interni a Cosa nostra e arriva ai delitti di servitori dello Stato come il vice-questore Boris Giuliano, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile e il procuratore Gaetano Costa. Falcone non si ferma nonostante sappia bene quali rischi corra. Il metodo investigativo che rivoluzionerà la storia della lotta a Cosa nostra nasce allora. Estende le ricerche al campo patrimoniale, una via fino ad allora poco esplorata, riuscendo a superare il segreto bancario e ottiene la collaborazione di istituti di credito e finanziarie nazionali ed estere per ricostruire i movimenti di capitali sospetti. Il suo metodo lo espone ulteriormente, perché permette di indagare in modo efficace sui capitali del clan mafioso degli Spatola-Inzerillo. Si decide quindi di assegnargli la scorta: è il 1980.

Le indagini danno il risultato sperato e il processo Spatola si conclude con condanne esemplari. È la prima incrinatura nel muro dell'invincibilità di Cosa nostra.

Ma la reazione non si fa attendere: il 29 luglio 1983 un'autobomba massacra Chinnici insieme alla scorta e al portiere della sua casa in via Pipitone. Le immagini di "Palermo come Beirut", il palazzo di Chinnici devastato, fanno il giro del mondo. La città, che si sente profondamente violata e scossa, affida a Giovanni Falcone le paure e le speranze di riscatto. Il giudice diventa un simbolo.

Chinnici è l'ennesima vittima dello Stato: la mafia aveva già ucciso il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, il vice-questore Boris Giuliano, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il giornalista Mario Francese, i presidenti della Regione Piersanti Mattarella, il segretario del PCI siciliano Pio La Torre, il procuratore Gaetano Costa, il giudice Cesare Terranova, l'agente di polizia Calogero Zucchetto, il medico Paolo Giaccone, e, come estrema sfida, il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, mandato a Palermo, senza poteri e senza mezzi, per contrastare i clan. Verrà ucciso a colpi di kalashnikov con la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo il 3 settembre del 1982, a 100 giorni dal suo insediamento.



www.antimafiaduemila.com

Il Pool Antimafia

Nasce il "pool antimafia", la squadra che dovrà affrontare Cosa nostra per quel che è: non un insieme di bande, ma, secondo l'ipotesi di Falcone, che Caponnetto condivide, un'organizzazione unica con struttura verticistica al cui interno non esistono gruppi con capacità decisionale autonoma.

All'indomani dell'assassinio di Rocco Chinnici, come suo successore a dirigere l'Ufficio Istruzione viene mandato Antonino Caponnetto. È un magistrato siciliano quasi sconosciuto ai palermitani. Ha lavorato a lungo a Firenze e crede nelle capacità di Giovanni Falcone, che appoggerà e sosterrà. Nasce il "pool antimafia", la squadra che dovrà affrontare Cosa nostra per quel che è: non un insieme di bande, ma, secondo l'ipotesi di Falcone, che Caponnetto condivide, un'organizzazione unica con struttura verticistica al cui interno non esistono gruppi con capacità decisionale autonoma. Il lavoro parcellizzato di un tempo viene sostituito con l'indagine équipe, la condivisione delle informazioni per cogliere le relazioni e le dinamiche delle strategie di Cosa nostra. Il frutto più importante dell'attività del pool, composto da Giovanni Falcone, Giuseppe Di Lello, Paolo Borsellino e Leonardo Guarnotta, sarà il maxi-processo. All'origine della mega-inchiesta c'è il rapporto di polizia redatto da

Ninni Cassarà, vice questore della squadra mobile e stretto collaboratore di Falcone: è la ricostruzione minuziosa dell'origine della guerra di mafia che porterà i corleonesi di Totò Riina ai vertici dell'organizzazione criminale.



www.youtube.com

Alla fine del 1984 il pool è al massimo dell'impegno e dei risultati: a ottobre, in Canada, Falcone ottiene le prove che gli consentiranno di arrestare Vito Ciancimino con l'accusa di associazione mafiosa e di esportazione di capitali all'estero. Qualche giorno dopo vengono arrestati per mafia anche gli intoccabili esattori di Palermo, Nino ed Ignazio Salvo. La città guarda sbigottita la sfilata di manette eccellenti. Giovanni Falcone diventa simbolo di una Sicilia che cambia. Mentre le indagini vanno avanti, il 28 luglio del 1985 la mafia reagisce con l'uccisione del commissario Beppe Montana, amico e braccio destro di Cassarà, e, qualche giorno dopo, il 6 agosto, dello stesso Ninni Cassarà.



www.antimafiaduemila.com

È un momento drammatico e Falcone corre un grave pericolo. Così, quando Caponnetto viene informato che dal carcere è partito l'ordine di uccidere anche Giovanni Falcone e il collega Paolo Borsellino, che devono scrivere l'ordinanza sentenza di rinvio a giudizio del maxiprocesso, fa trasferire immediatamente entrambi all'Asinara, un'isola sperduta della Sardegna che ospita un carcere di sicurezza. I due magistrati e le loro famiglie per alcune settimane si trovano a vivere quasi da reclusi. Tornano a Palermo dopo un mese per consultare alcuni documenti custoditi nella cassaforte della Procura, carte necessarie a concludere il lavoro. Dopo qualche tempo gli verrà inviato dallo Stato il conto del soggiorno sull'isola: 415mila lire.

Il Maxiprocesso

L'8 novembre del 1985 il pool deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio contro 475 imputati. Il 10 febbraio 1986 inizia il primo maxiprocesso a Cosa nostra, il traguardo più importante di Giovanni Falcone

Ventidue mesi di udienze in un'aula bunker appositamente costruita in cemento armato, in grado di resistere anche ad attacchi missilistici e di dimensioni tali da poter contenere il gran numero di imputati e permettere ai giudici di lavorare in sicurezza. Alla sbarra il gotha di Cosa nostra.



www.rai.it

Gli imputati sono accusati di 120 omicidi, traffico di droga, estorsione e associazione mafiosa. Le prove più significative – pazientemente riscontrate – vengono dal collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, il “boss dei due mondi”, catturato in Brasile due anni prima.

Il 16 dicembre del 1987 il presidente della Corte d'Assise, Alfonso Giordano, legge la sentenza. Tutti, il giudice a latere Piero Grasso, il pubblico ministero Giuseppe Ayala, i giurati popolari, centinaia di avvocati, restano in piedi per ore ad ascoltare il lungo elenco di condanne. Ai 339 imputati vengono inflitti 19 ergastoli e 2665 anni di carcere. Palermo, l'Italia scoprono che la mafia non è impunita. “L'astronave verde”, come viene definita dai giornalisti di tutto il mondo l'aula bunker per il colore dei muri delle celle, diventa il simbolo del riscatto dello Stato e della Sicilia.

E' passata la tesi dell'unicità di Cosa nostra nata all'epoca dell'inchiesta Spatola, confermata durante il maxiprocesso da Tommaso Buscetta. Ed è proprio l'ex boss, nato a poche centinaia di metri dalla piazza della Magione in cui era cresciuto Giovanni Falcone, a condurlo per mano nel labirinto di Cosa nostra.

“Prima di lui non avevo, non avevamo, che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. – dirà nel libro ‘Cose di Cosa nostra’ – Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare a gesti”.

Qualche mese dopo, nel maggio del 1986, il giudice si sposa con Francesca Morvillo. Ma la reazione al grande successo conseguito col maxiprocesso non si fa attendere. Caponnetto va in pensione ed è costretto a lasciare il pool. Tutti si aspettano che sia Falcone a prendere il suo posto, anche Caponnetto, che lo considera il suo erede naturale per esperienza e capacità di indagine. Non la pensa così il Consiglio Superiore della Magistratura che nomina alla guida dell'ufficio istruzione Antonino Meli, un magistrato di vecchia scuola che non condivide il metodo Falcone e di fatto smantella il pool. Meli nega il principio cardine del maxiprocesso, cioè la struttura unitaria di Cosa nostra, e asseconda invece la vecchia tesi della mafia come insieme di bande criminali. Frantuma i processi e li distribuisce in vari uffici, col risultato disastroso di far perdere il nesso tra vicende che, senza un filo conduttore, diventano poco comprensibili. Comincia per Giovanni Falcone un periodo molto difficile.

L'attentato all'Addaura e la congiura del "Corvo"

Il 1989 è l'anno dei veleni al palazzo di giustizia di Palermo. Falcone viene accusato in un anonimo di aver fatto ritornare in Italia il pentito Salvatore Contorno, esponente della mafia perdente, sterminata dai corleonesi di Totò Riina, e di averlo coperto nel progetto di eliminazione dei capimafia nemici usciti vincitori dalla guerra tra clan. Falsità espresse in lettere anonime, passate alla storia come le lettere del "corvo", ed inviate a vari rappresentanti delle istituzioni.



www.fondazionefalcone.org

Il 20 giugno del 1989 Falcone sfugge a un agguato tesogli nella villa all'Addaura in cui trascorreva l'estate: un borsone con cinquantotto candelotti di dinamite posto sulla scogliera dove era solito fare il bagno, viene trovato per caso da un agente della scorta. La bomba viene disinnescata e l'attentato fallisce. È lo stesso Falcone a spiegare il senso di un attentato i cui reali contorni non sono mai stati chiariti. Il giudice parla di una manovra ideata in maniera perfetta da "menti raffinatissime", adatta a dar credito alle accuse delle lettere diffamatorie del "corvo". "Il contenuto delle accuse doveva essere il movente che aveva spinto la mafia a uccidermi. Sarei stato un giudice delegittimato perché scorretto, l'omicidio sarebbe stato giudicato quasi naturale".

Dopo l'attentato dell'Addaura, per diretto interessamento del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, Falcone viene nominato dal Consiglio superiore della Magistratura procuratore aggiunto di Palermo. Ma il "corvo" continua ad avvelenare il clima del Palazzo di Giustizia. Pur avversato e ostacolato, Falcone va avanti. Già nel 1988 aveva collaborato con Rudolph Giuliani, procuratore distrettuale di New York, nell'operazione "Iron Tower", inchiesta che aveva disarticolato due famiglie mafiose coinvolte nel traffico di eroina, quelle dei Gambino e degli Inzerillo. Nel gennaio '90 coordina un'indagine che porterà all'arresto di quattordici trafficanti colombiani e siciliani.

Il clima ostile del Palazzo cresce e Falcone si rende presto conto di trovarsi isolato. Teso il rapporto con il procuratore Piero Giammanco che ne ostacola sistematicamente il lavoro costringendolo a limiti angusti nella manovra delle indagini. Falcone avverte che a Palermo, non riesce più a lavorare come vorrebbe e che i quotidiani dissensi lo logorano. Decide così di accogliere l'invito del ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli a ricoprire il ruolo di Direttore degli Affari Penali al Ministero dove prende servizio nel novembre del 1991.

Al Ministero di Grazia e Giustizia

Fa in modo di semplificare e razionalizzare il rapporto tra pubblico ministero e polizia giudiziaria, istituendo una forma di coordinamento tra le varie procure.



www.domani.it

Martelli dimostra subito di voler dare alla sua azione una forte connotazione antimafia e Falcone capisce quanto potrebbe essere determinante il suo ruolo nell'elaborazione di nuovi strumenti legislativi per rendere più efficace il lavoro della magistratura contro la criminalità organizzata. Perciò fa in modo di semplificare e razionalizzare il rapporto tra pubblico ministero e polizia giudiziaria, istituendo una forma di coordinamento tra le varie procure. In un primo momento pensa di rivolgersi ai procuratori generali, ma vista la reazione negativa delle gerarchie della magistratura, decide di istituire una serie di Procure distrettuali con esclusive competenze di contrasto alla mafia e direttamente dipendenti dai capi degli uffici. Per garantire, inoltre, la circolazione delle notizie in tutto il territorio nazionale e un'azione

coordinata ed efficace suggerisce con successo la costituzione di un ufficio centrale nazionale che prenderà il nome di Direzione Nazionale Antimafia, generalmente nota come Superprocura. Ma quando Falcone viene indicato come il naturale candidato a questo nuovo ufficio, come un copione che si ripete, subisce l'ostilità di molti colleghi, che lo accusano di voler impadronirsi di uno strumento di potere da lui stesso ritagliato sulla sua persona.

Non è la Superprocura l'unico strumento di contrasto alla mafia pensato da Falcone. In quello stesso periodo vengono gettate le basi per la nascita di norme e leggi che regolano la gestione dei collaboratori di giustizia. Sul piano della necessità di impedire la comunicazione tra i boss in carcere e i mafiosi in libertà, prende corpo il cosiddetto carcere duro: cioè una forma di carcerazione differenziata (il 41 bis) per mafiosi e terroristi che solo dopo la morte di Falcone verrà però realizzato.

Il 30 gennaio del 1992, con una sentenza storica, la Cassazione riconosce valido l'impianto accusatorio che aveva portato alla sentenza di primo grado del maxi processo. La Suprema Corte ripristina gli ergastoli e le condanne per boss e gregari annullati in appello. Il cosiddetto "teorema Buscetta" è sancito definitivamente. Il maxi-processo ha retto alla prova finale.

L'apice del successo sarà proprio l'inizio della fine del giudice. Cosa nostra si trova a fare i conti con le condanne definitive. Totò Riina lo condanna a morte. Falcone sa da anni che il conto con la mafia è aperto e vive con la certezza che prima o poi quel conto Cosa nostra lo salderà.

La strage di Capaci



www.focus.it

Il 23 maggio 1992, Giovanni e la moglie Francesca, di ritorno da Roma, atterrano a Palermo con un jet del Sisd, un aereo dei servizi segreti partito dall'aeroporto romano di Ciampino alle ore 16,40. Tre auto blindate li aspettano. È la scorta di Giovanni, la squadra che ha il compito di sorvegliarlo dopo il fallito attentato del 1989 dell'Addaura.

Dopo aver imboccato l'autostrada che porta a Palermo, all'altezza dello svincolo di Capaci, una terrificante esplosione disintegra il corteo di auto e uccide Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e agli agenti della scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

«Chi tace e chi piega la testa muore ogni volta che lo fa, chi parla e chi cammina a testa alta muore una volta sola»